

Angelo Maria Ripellino.
A 25 anni dalla morte e 80 dalla nascita
[Parte seconda]

Rispondono Michaela Böhmig, Giovanna Brogi Bercoff, Alessandro Fo, Nicoletta Marcialis,
Gian Piero Piretto, Giovanna Tomassucci, Serena Vitale

[eSamizdat 2004 (II) 1, pp. 141–148]

eSamizdat *Pensando a molte letterature slave non si può prescindere dall'opera di interprete e di traduttore di A.M. Ripellino. Può provare a tratteggiare il suo contributo al settore che le è più vicino?*

Michaela Böhmig Il contributo che Ripellino ha dato alla russistica, e che non può essere apprezzato a sufficienza, è quello di aver elevato a dignità accademica la letteratura russa del Novecento, senza confinarla in una nicchia per specialisti. Grazie all'opera di Ripellino, la letteratura russa del Novecento è diventata patrimonio comune di un'ampia cerchia di studiosi e di persone interessate alla cultura.

Giovanna Brogi Bercoff Purtroppo la mia frequentazione col Prof. Ripellino è stata breve e superficiale. L'ho conosciuto a Roma appena laureata, nel 1969. Allora c'erano dei corsi di perfezionamento che in realtà non so bene in che cosa dovessero perfezionare. Anche se l'università di allora non era ancora ridotta allo stato comatoso di oggi, essa funzionava certamente male. In particolare, l'Istituto di Filologia Slava era in una delle sue crisi profonde (anche se c'è da chiedersi se sia mai stato fuori da una qualche crisi... ma questo è un altro discorso!): erano da poco in pensione Maver e Lo Gatto, Picchio era partito per l'America, Graciotti ancora non c'era (o era appena arrivato, non ricordo). Comunque, questo famoso corso di perfezionamento si limitava alla frequenza di un corso di L. Costantini e uno di A.M. Ripellino. Facevamo anche esercizi di traduzione dal ceco. Per il resto non esisteva altro: infatti poi abbandonai questo fantomatico corso di perfezionamento e continuai a fare l'autodidatta a tempo pieno. E

di questo essere autodidatta purtroppo ne porto le conseguenze ancora oggi. Tuttavia non c'è male che non contenga anche qualche grano di bene. In questo caso l'opportunità di ascoltare le lezioni di Ripellino: naturalmente si trattava dell'avanguardia russa. Non avevo mai potuto godere di un piacere intellettuale di tal livello durante gli studi. È difficile descrivere il fascino delle sue letture e interpretazioni, la ricreazione che egli sapeva fare degli ambienti, delle atmosfere. Se si pensa ai manuali che allora leggevamo e al tipo di didattica cui eravamo abituati (io venivo da Firenze) si aveva l'impressione di passare da un mondo piatto, totalmente privo di prospettiva, a un mondo in cui dominava la prospettiva tridimensionale. Oppure, pensando al cinema, dal muto agli effetti speciali. Naturalmente la stessa dimensione totalmente innovativa saltava fuori dalla lettura dei suoi libri. Ripellino non descriveva fatti, personaggi e opere: li ri-creava, li dipingeva e scolpiva, riempiva gli spazi di chiaroscuri e fasci di luce (come Caravaggio), inondava le lunghezze d'onda con suoni di voci e di musica. Personaggi e oggetti ri-vivevano nella magia del barocco o nell'astrattismo dell'arte e del teatro d'avanguardia. Io sono infinitamente grata alla sorte di avermi permesso questo arricchimento umano e culturale. Purtroppo (o per fortuna?) ero troppo timida per osare avvicinarmi di più alle varie attività di Ripellino. Non frequentavo il suo ambiente, non entrai "nel giro". Poi avevo altri interessi, più "terra terra": la filologia medievale, la storiografia del rinascimento. Robe un po' noiose, ma più adatte alla mia mentalità. E qui entriamo nel problema del contributo che Ripellino ha dato nel campo dei miei studi. Ovviamente si tratta del barocco (dell'avanguardia ho smesso di occu-

parmi dal 1969). Ieri uno studente mi ha chiesto: “Ma perché ha scelto di occuparsi di cose così aride?”. Lui intendeva il medioevo slavo orientale e la storia della lingua russa, che io insegno, ma la domanda riguarda anche il resto. In effetti, se si pensa al barocco di *Praga magica* (o anche allo studio su Deržavin) confesso che il mio approccio al barocco polacco, ruteno e russo è profondamente diverso, certamente più noioso di quello di Ripellino. Lui ha ri-creato un mondo, io mi sono messa a disquisire su personaggi e opere di secondo e terzo ordine, su fenomeni regionali, sui margini del barocco, su culture che non si sa nemmeno se il barocco l’abbiano recepito realmente. Ha ragione lo studente: sono studi che paiono aridi, per lo più non si occupano di vera poesia, ma di pratica versificatoria, non di arte ma di erudizione. Confesso di non aver mai citato nei miei lavori l’opera di Ripellino. Tuttavia, sono convinta che le atmosfere che lui ha creato mi sono servite per capire tanti fenomeni che ho cercato di scoprire e descrivere. Gli strati della memoria umana sono moltissimi, e nella mia memoria di slavista c’è sicuramente un fondo in cui sono depositate alcune categorie barocche generali, alcuni parametri cui i successivi strati di conoscenza fanno riferimento continuo anche senza la nota a piè di pagina. Insomma, c’è sicuramente un “pod-tekst” ripelliniano che funziona fra le pieghe dei vari intertesti di cui si formano le mie (modestissime) competenze slavistiche. Credo che questo sia molto importante, anche se fra Ripellino e me c’è non solo una differenza di statura abissale, ma anche una sostanziale differenza di approccio e di mentalità. E oso anche dire che, pur essendo sicura che molti dei miei articoli sono e saranno a giusto titolo dimenticati mentre alcuni libri di Ripellino resteranno nel futuro, tutti e due gli approcci sono necessari: quello “arido” del topo di biblioteca e quello geniale e artistico del saggista-poeta. Quello che importa è, come diceva una volta Picchio, che si vada alla ricerca del vero. Cosa sia il vero è un discorso troppo complicato! Lo affronteremo magari un’altra volta!

Alessandro Fo Non sono uno slavista e non ho avuto la fortuna di conoscere Ripellino personalmente. L’ho conosciuto tardi, e solo tramite i suoi scritti: ma è stata per me una scoperta rivoluzionaria per il mio mestiere di studioso e di professore (di letteratura latina).

Su quello che ritengo sia stato il suo contributo ho già scritto molte volte e non vorrei ripetermi inutilmente: mi limito qui a sottolineare che per me rappresenta il modello ideale di un intellettuale che sa quanto conti la cultura, soprattutto laddove sappia farsi bellezza e gioia espressiva. Un risultato che Ripellino conseguiva a lezione (lo so per testimonianza indiretta, e tramite le lettere, e anche grazie a qualche registrazione), come in ogni altro aspetto della sua attività.

Nicoletta Marcialis Non è facile per me questa seconda tornata di “giudizi” su Ripellino: quando mi sono iscritta all’università, a Bari, nel 1974, non ne avevo mai sentito parlare, e quando ho cominciato a conoscerlo era tardi: è morto nell’anno in cui mi sono laureata e sono partita per Mosca. Il suo mito mi è giunto attraverso i ricordi di Daniela Di Sora, conosciuta in Bulgaria nella consueta diaspora dei giovani slavisti. Lei era passata da polinesiano a russo per aver sentito Ripellino che nei corridoi di Lettere declamava “parrucchiere, mi pettini le orecchie” e io l’ho invidiata moltissimo. Del polinesiano ricordava e mi ha insegnato il plurale dei sostantivi, che nella mia mente si è fuso per sempre a Majakovskij... Ma i miei idoli di studentessa erano Vittorio Strada e Franco Venturi. In quanto al settore che oggi mi è vicino, con le sue *jat* prima seconda e terza, si tratta certo di quello più estraneo a Ripellino. Penso però che se fosse rimasto con noi avrebbe dato il suo contributo al revival medievistico dell’ultimo ventennio, in fondo anche la Moscovia ha una peculiare teatralità barocca, e Chlebnikov porta dritto agli *jurodivye*.

Gian Piero Piretto Il settore a me più vicino, da alcuni anni a questa parte, è quello degli studi culturali russi. Ritengo che Ripellino abbia contribuito notevolmente, pur senza aver fatto parte consapevolmente o deliberatamente del filone culturologico, a stimolare l’interesse per le serie extra letterarie e per un’indagine che combinasse strati alti e bassi della cultura e prestasse attenzione a manifestazioni e testi non necessariamente egemonici o accademici. Dal cinema al cabaret, dal teatro alla poesia, dall’architettura al costume Ripellino ha intrecciato e coniugato il banale con il sublime.

Giovanna Tomassucci Ripellino apparteneva alla ge-

neologia di slavisti di scuola romana (si pensi a Damiani, Picchio, Graciotti o Meriggi) che si muovevano con agilità dentro a più lingue e più culture. Agli inizi il suo interesse per la cultura polacca fu condizionato dall'amore per i grandi romantici dei suoi maestri, primo fra tutti Giovanni Maver. Aveva poco più di vent'anni, quando pubblicò per Iridion di Verdiani testi di Mickiewicz, Słowacki e Norwid che avrebbero messo in difficoltà qualsiasi polonista esperto: poi, dieci anni dopo tornò a tradurre Mickiewicz (*Ode alla giovinezza*) per il centenario della morte. In seguito la sua passione polacca verrà coltivata assai meno frequentemente di quella ceca e russa e percorrerà altre strade: il simbolismo, il teatro, l'avanguardia tra le due guerre. Le sue traduzioni di Tuwim, Lechoń e Gałczyński per la *Poesia straniera del Novecento* di Attilio Bertolucci (1958) riflettono la volontà di confrontarsi con autori dalla scoppiettante inventiva linguistica: è un peccato che siano rimaste un episodio isolato. Un altro innegabile merito è stato quello di spingere i suoi allievi (si pensi a Pampiglione) a esplorare la cultura e il teatro polacco del Novecento: è poco noto che negli anni Sessanta allestì insieme a loro *In alto mare* di Mrozek. È stato inoltre fondamentale per far conoscere in Italia Schulz e Gombrowicz.

Serena Vitale

eS Quest'anno ricorrono i 25 anni dalla sua morte e gli 80 dalla nascita. Nelle celebrazioni (anche in quelle di cinque anni fa) si nota una curiosa imitazione del suo stile e spesso si sente parlare in modo dispregiativo di "ripellinismo". Secondo lei perché?

M. B. Per colpa dei "ripellinini" che, non avendo né l'erudizione, né le doti intellettuali, né la passione visionaria del maestro, ne imitano alcuni "tic" formali e del tutto esteriori.

G. B. B. Ritengo che Ripellino sia stato personaggio geniale, importantissimo nella cultura italiana sia per la letteratura russa che per quella ceca. Sicuramente l'impulso (anche emotivo) dato allo sviluppo di queste discipline è stato fortissimo ed egli ha certamente contribuito a stimolare gli intelletti e sentimenti di molti che – dentro o fuori il mondo accademico (e questo è

importantissimo) – hanno apprezzato, amato, studiato e fatto conoscere la letteratura russa e quella ceca. Non posso nascondere tuttavia che, come in ogni fatto positivo, c'è anche qualche aspetto che desta perplessità. Il genio ripelliniano era unico ed è irripetibile. Ciò significa che chi è venuto dopo di lui doveva cercare altre strade per fare seriamente critica e studio della letteratura russa e ceca: seguire le sue orme comportava un rischio altissimo di votarsi alla superficialità e all'impressionismo, perché solo il genio di Ripellino poteva giocare a livelli così alti da rimanere seri e validi fino ad oggi. Dei suoi allievi alcuni hanno avuto la saggezza di seguire vie originali e quindi fare cose serie; altri purtroppo hanno contribuito poco all'evoluzione seria delle conoscenze, sia dentro che fuori l'accademia. E naturalmente questi non sono fatti isolati: i grandi maestri non sempre sono buoni "didascali" a livello della pratica universitaria quotidiana. Questo certamente ha importanza relativa: la grandezza del genio resta e questo si ripaga da se stesso, con la sua stessa esistenza. Sarebbe sciocco tuttavia tacere che il "ripellinismo senza Ripellino" è certamente un fenomeno che ha avuto e ha tuttora conseguenze in parte negative. Questo però non è dovuto solo al particolare "stile" di Ripellino, che è inimitabile, e all'insipienza di alcuni "ripellinisti". Se per "ripellinismo" si intende un approccio fumoso e poco serio allo studio, alla critica letteraria e alla traduzione, va ricordato che la tendenza alla "chiacchiera", alla "fumosità" è caratteristica tipica di tanti, tantissimi "intellettuali" italiani (ma anche altri, ad esempio francesi) indipendentemente da Ripellino. La superficialità, la faciloneria, la mancanza di seria selezione degli studenti, l'impegno incostante e leggero, l'amore per l'improvvisazione, la noncuranza – a volte fino al disprezzo – per lo studio delle lingue, l'assenza di rispetto per l'arte della traduzione, la mancanza di serietà di molti editori – questo e altre simili amenità stanno alla base delle numerosissime deviazioni e dello sfacelo anche universitario di oggi. Naturalmente molti danni vengono dall'alto, dai vari governi e dalle istituzioni. Tuttavia credo che purtroppo un numero non minore di danni lo abbiano arrecato i protagonisti stessi della vita intellettuale e accademica. Troppo spesso colleghi o intellettuali di vario tipo non fanno che peggiorare con la loro mentalità delle situazioni che sono degradate per ragioni esterne. Mi fermo qui. Non vo-

glio divenire offensiva. Comunque, ripeto, queste sono cose di cui Ripellino non porta nessuna responsabilità e che nulla tolgono alla sua statura eccezionale.

A. F. Forse perché estraneo alla slavistica, non mi sono imbattuto in queste forme di imitazione, e nemmeno in quelle forme di aperta critica sottese al concetto di “ripellinismo”. Duole comunque registrare come studiosi anche eminenti della prosa italiana siano riusciti a lasciare Ripellino fuori dal novero dei nostri grandi saggisti. Ma, come scriveva Gadda, spesso i piccoli vivi sogliono rampicare i grandi morti – anche solo per disdegnarli.

N. M. Io credo che tutti i grandi prendano a noia con la loro grandezza e per l’epigonismo che hanno suscitato. È vero che abbiamo assistito a un’inflazione di “clownerie”, ma la colpa non è del maestro. Ciò detto, mi sembra che la ricerca proceda (quando procede) per corsi e ricorsi, anni di vacche solide e pedanti e anni di vacche snelle e birichine, negli anni dei miei studi universitari tutto cominciava con Puškin, adesso una tesi di dottorato su due verte sull’agiografia della Slavia ortodossa (ma si intravede già una reazione nel nome del cyber-punk). Molti in questi anni hanno mostrato di preferire un tipo di saggio “aperto”, che si lasci assumere come anello (verificabile) di una sequenza logico-matematica, al saggio “concluso”, alla cui suggestione è difficile strapparsi e che rischia di lasciare il lettore in uno stato di appagata quiete. Mi ricordo un litigio con Capaldo su Van Wijk e Lotman... Ma senza i Ripellino i corridoi dell’accademia sarebbero pieni di polvere.

G. P. P. Perché un modello tanto particolare e unico non può non suscitare emulazioni, nel bene e nel male. Una figura, umana e scientifica, carismatica come la sua, anche se la mia valutazione si basa su mitologie e racconti, non avendo io avuto modo di incontrarlo e conoscerlo personalmente, non può non avere lasciato tracce anche marcate in chi lo ha seguito e frequentato. Il ripellinismo, quando si manifesta, è una componente deteriora che non rende omaggio né giustizia all’originale. Lo stile, il lessico, l’impostazione metodologica di Ripellino potevano coesistere soltanto in lui e solo nei suoi scritti manifestarsi nelle forme e nello

spessore che conosciamo. Ritengo che la sua “scuola” si manifesti al meglio negli spunti, nelle modalità teorico-metodologiche e negli strumenti che ha saputo identificare e maneggiare, mentre soltanto con un’alta percentuale di rischio possa essere emulata sul fronte dello stile e della scrittura.

G. T. Si sa, Ripellino si entusiasmava per le rivisitazioni colte della commedia dell’arte e del mondo circense, per la “gioia saltimbanca della vita”, per usare il titolo di una suo breve scritto su Chagall. La ritrovava negli autori e personaggi più diversi: Jarry, Buster Keaton, i fratelli Marx, Hašek, Gombrowicz. Tutto questo è estremamente visibile non solo nella mirabile affabulazione di *Praga magica*, ma anche in saggi e scritti dedicati all’avanguardia polacca dello stesso periodo: per esempio una recensione del teatro di Witkacy si intitolava *Pulcinella cade nella Vistola*. Ma il caso più evidente rimane quello di Schulz, un autore fondamentale che ha influenzato in più luoghi la scrittura stessa di Ripellino, da *Praga Magica a Storie del bosco boemo* (ho avuto modo di parlarne più ampiamente altrove). Nell’introduzione ai racconti Schulz è raffigurato come un giocoliere metafisico altrettanto “dadaico [...] bislacco e mattoide” dei suoi personaggi, mentre la sonnacchiosa cittadina di Drohobycz si trasfigura in un circo. Per ottenere questo risultato Ripellino travisa alcune affermazioni del *Diario* di Gombrowicz e della biografia schulziana di Ficowski in modo da proiettare la bizzarria delle *Botteghe color cannella* sul suo autore, in un’eccessiva identificazione tra arte e vita. Nel suo personalissimo Parnaso predominava un ritmo da commica finale e la vita degli autori amati prendeva i toni di un fantastico romanzo. Il rischio è che poteva rimanere fuori ciò che non era consono alle sue diagnosi e alle sue passioni, le specificità, le modulazioni più complesse di ogni scrittore, come la riflessione sul mito di Schulz, il substrato filosofico o le teorie drammaturgiche di Witkiewicz, l’analisi spietata dell’Io in Gombrowicz. A leggere le sue affascinanti interpretazioni si resta rapiti dal brio, dall’intelligenza, dalla sua graffiante ironia. Tuttavia se si guarda un po’ più da vicino ci si rende conto che il suo metodo non presupponeva necessariamente una conoscenza approfondita del dibattito critico sull’argomento. Ma Ripellino se lo poteva permettere: la

sua era comunque un'operazione condotta sulla base di una lettura meditata dei testi. Un altro discorso è invece il ripellinismo dei suoi imitatori. In Italia per molto tempo quasi ogni recensore di Schulz e Witkiewicz si è sentito in dovere di ripellineggiare senza sapere bene di cosa stava scrivendo: sui quotidiani e periodici non si contavano i riferimenti al mondo del circo, le definizioni di Schulz come "prestigiatore metafisico", in maniera spesso totalmente incomprensibile, ai limiti del nonsense. Uno dei frutti più infelici di questo epigonismo è la discutibile operazione di *Un uomo che forse si chiamava Schulz* (1998) di Ugo Riccarelli.

S. V. Ignoro cosa sia il "ripellinismo", cosa si intenda con questo termine bruttino. Ogni maestro indica dei traguardi, ed è cosa del tutto normale che gli allievi seguano la sua strada. Sta a loro – alla loro intelligenza e al loro buon gusto - percorrerla senza ammiccamenti, scimmiettamenti, cedimenti. Con le proprie gambe, con il proprio volto.

eS Ripellino ha rappresentato un caso forse unico di integrazione tra la figura del professore universitario e di interlocutore di case editrici e riviste. In che cosa consisteva il suo segreto?

M. B. In primo luogo nella capacità di proporre la letteratura (e la cultura) russa nel suo insieme non come esercizio elitario di una ristretta cerchia di specialisti, ma come qualche cosa di vivo e attuale per un vasto pubblico interessato ai fenomeni della cultura. In secondo luogo nella abilità, sorretta da ampi e talora arditi riferimenti, di far uscire la letteratura russa dalla sfera del patrimonio "nazionale", per assegnarle il suo posto nell'universo culturale comune. In terzo luogo, nella scelta di trattare la letteratura (e non solo quella russa) non come serie separata e distinta dalle altre, ma come parte di un organismo che deve la sua vitalità all'interazione di tutte le arti e di tutto il sapere.

G. B. B. Era un vero poeta, una persona intelligente e colta, sapeva vivere e comunicare con le persone. Come tutti i "veri grandi" non era borioso, non era un "barone", era semplice nel trattare con gli altri, non parlava mai di se stesso, non aveva bisogno di sbandierare le

sue scoperte o idee, le comunicava con un flusso spontaneo e naturale senza essere invadente. Probabilmente ha anche saputo trovare le persone giuste. Era diverso anche il momento storico. Forse molto dipendeva dal suo fascino personale, forse aveva persone adatte che lo aiutavano nel modo giusto. Conosco troppo poco su questo argomento.

A. F. La grandezza di Ripellino è secondo me nella miscela di sconfinata cultura con una sconfinata apertura mentale, che si traduceva in modestia, in capacità di imparare da tutto e tutti, e poi di ri-formulare in assetto araldico le lezioni di volta in volta apprese. "Cultura non è presunzione o intoccabilità, ma tanta pazienza giorno per giorno", credo avrebbe sottoscritto questa frase di Vanni Scheiwiller, aggiungendo magari qualcosa sull'espansione di questo processo di paziente sviluppo personale e collettivo fino alla fine dei giorni. La generosità, la tensione alla gioia, a una scienza-spettacolo, come scrive, fanno di lui un intellettuale nel senso più pieno e più vivo della parola.

N. M. Forse definirlo un caso unico è esagerato, le collaborazioni tra editoria e accademia mi sembrano al contrario piuttosto comuni. Il segreto, se ce n'è uno, è fatto di alchimia: le case editrici erano interlocutori migliori di oggi e Ripellino, a giudicare dal ricordo di tutti, era persona di straordinario fascino personale e intellettuale.

G. P. P. Se di segreto si tratta cercherei la risposta nella commistione di competenza, curiosità, capacità e volontà divulgativa. Dove quest'ultimo termine non deve essere recepito nella sua connotazione retriva e negativa. Il gusto di trasmettere, di passare ad altri (studenti, colleghi, lettori, curiosi) le sue conoscenze e, forse, anche di dividerle in maniera più diretta ed esplicita, tramite pubblicazioni, traduzioni, segnalazioni.

G. T. Non so se si sia trattato di un segreto. Ce ne erano altri di scrittori-collaboratori editoriali brillanti e innovativi, persino nel campo della letteratura russa (si pensi a Landolfi): lui però era anche un poliglotta, un poeta affascinante che riusciva finalmente a propagare una cultura slava non imprigionata dall'etichetta

del realismo o del martirio nazionale, in cui predominavano il meraviglioso, l'acrobazia linguistica e la metamorfosi. Il suo valore, la sua cultura erano apprezzati anche all'estero: fu anche merito suo se nel 1967 a Gombrowicz venne conferito il premio Formentor, un riconoscimento prestigioso assegnato anche a Borges e Beckett.

S. V. Nessun segreto: ha fatto quello che ogni professore universitario dovrebbe fare, che altri hanno fatto, si sforzano ancora di fare. Bisognerebbe interrogarsi piuttosto sul segreto (avarizia mentale? imperizia? pigrizia?) di chi non porta fuori dell'accademia il suo cercare, il suo sapere.

eS *Che cosa ricorda di Ripellino come professore e come studioso?*

M. B. Il suo ascendente sugli uditori, e il contemporaneo distacco dal mondo, di chi andava a seguire le sue lezioni, due componenti che ne facevano un personaggio autorevole.

G. B. B. In parte ho già risposto prima a questa domanda. Ritengo però che sarebbe utile una riflessione che da questa domanda prende l'avvio. Diviene ogni giorno più impellente (e per molti aspetti opprimente) l'impegno dei docenti in una pratica didattica quotidiana che poco ha a che fare con quello che tradizionalmente si considera "ambito universitario", ossia: tale che sia frutto di ricerca e riflessione originale, di maturazione di giudizio approfondita, di capacità critica e di capacità di stimolare la riflessione critica negli studenti. Tabelle, crediti, esami e numero di pagine da leggere sostituiscono sempre di più i reali contenuti di trasmissione dal docente al discente. Le "gabbie" dei *curricula* dovrebbero assicurare una formazione specialistica, ma si riducono spesso a impedimenti per ampliamenti e approfondimenti. Probabilmente questo è inevitabile ed è anche giusto che una certa rigidità dei programmi porti ad un maggiore rigore che assicuri un minimo di conoscenze garantito e obbligatorio per tutti. Non nascondo tuttavia che mi preoccupa la progressiva riduzione di ogni margine di autonomia per il docente-studioso, per dirla meglio: la sensazione che una cultura "superiore"

sia sempre più emarginata dall'università, considerata inutile, e anche difficile da raggiungere. Certamente si cominciano a vedere i frutti nefasti di cosiddette riforme e di "tagli" che tendono a dar valore solo alla docenza standard, ridotta a pillole di facile digestione o addirittura solo "spendibile sul mercato", mentre non ha più alcun posto la ricerca autonoma, di base, quella che non è immediatamente "utile" e "spendibile". Ripellino certamente non rientrava nella prima categoria, non era un professore "inquadrato" e "standardizzato". Oggi è difficile immaginarlo all'interno delle nostre università. Ma è veramente un bene che si rinunci a un insegnamento originale e non inquadrato? Nell'università ci dovrebbe essere spazio per tutti i tipi di docenza e ricerca, e invece l'impoverimento avanza con spaventosa rapidità e se ne pagheranno ancor più pesantemente le conseguenze fra pochi anni, con un degrado culturale di cui si immagina difficilmente la portata. Mi chiedo però se veramente c'è ancora qualcuno a cui interessi che sopravviva la cultura, quella vera con la C maiuscola. O forse sbaglio io, sono antiquata? Per essere sincera non credo di essere antiquata, ma fa male pensare che una personalità come Ripellino fa parte di un passato che sembra irripetibile.

A. F. Come dicevo non ho potuto essere allievo di Ripellino: quando ci provai, fu annunciato a me e agli altri studenti convenuti per l'inizio del corso, che il professore era gravemente malato e non avrebbe potuto tenere le lezioni. Dello studioso sottolineo – e credo gli avrebbe fatto piacere – la vocazione poetica, che si fa senso del bello, del giusto, dell'opportuno.

N. M. Come ho già detto, i miei ricordi sono tutti di seconda mano. Ricordo Anna Dell'Agata che ne preparava un ritratto...

G. P. P. Non ho avuto modo, per questioni cronologiche e logistiche, di conoscere il Ripellino professore. Molti dei suoi scritti sono stati importanti per la mia formazione, di lettore, di studente e poi di studioso. Le riletture, con gli anni e col senno di poi, hanno comunque trovato nelle sue pagine conferme, anche se non totali, e ragioni di interesse diverse e variegate.

G. T. Gennaio 1977, Varsavia, uno dei primi corsi invernali del Polonicum: alcuni suoi allievi, miei coetanei, ci raccontano tra le lacrime di lui, malatissimo, quasi cieco, che continua a far lezione recitando poesia russa davanti a una platea attonita. Quanto desideravo di poterci essere anch'io!

S. V. La passione pedagogica, la precisione e addirittura pedanteria dello studioso, la libertà delle associazioni, la "sete di cultura mondiale" (cito, ovviamente, Mandel'stam). Dimenticavo: l'eleganza.

eS *Che cosa le sembra ancora oggi valido e cosa meno dell'opera di Ripellino?*

M. B. Rimangono validi gli studi sul teatro e sulla letteratura russa del Novecento. Forse meno alcuni dei manoscritti pubblicati di recente, che ci illuminano sul metodo di studio di Ripellino, facendoci per così dire entrare nel suo laboratorio di studioso e critico, ma sono sostanzialmente privi del tocco "magico" di Ripellino e quindi non possono coinvolgere il lettore.

G. B. B. Mi è difficile rispondere. I "grandi" libri di Ripellino non hanno perso niente – mi pare – della loro validità: penso a *Praga magica* o al *Trucco e l'anima*. Purtroppo molte cose le ho dimenticate perché non mi occupo di letteratura moderna che marginalmente. Un libro come *La letteratura come itinerario nel meraviglioso* non rientra probabilmente nella lista dei capolavori, però – per quel che ricordo – ritengo che lo si possa leggere ancora con profitto, oltre che con piacere. In fondo, non è che di libri che si possano dare utilmente in mano agli studenti ce ne siano poi tanti, purtroppo. . .

A. F. Sono un fanatico oltranzista e assolutista della lezione di Ripellino e non ho comprensione per coloro che – con sufficienza – tentano di ridimensionarla. Mi urtano in particolare i suoi ex-allievi che ora, per distinguersi, ne prendono le distanze (e mi urtano non meno quelli che, col pretesto di parlare di lui, parlano esclusivamente di sé).

N. M. Non saprei, e una risposta circostanziata richiederebbe alcuni mesi di studio, non ho letto l'opera om-

nia di Ripellino e di alcune cose non ho memoria fresca, da troppi anni tradisco le avanguardie russe con il medioevo ortodosso. In verità, non mi piace l'aggettivo e trovo ambigua la domanda: se "valido" vuol dire "che a distanza di anni continua a essere assolutamente vero (la presunzione monologica, direbbe Bachtin), senza necessità di correttivi, integrazioni, rettifiche", allora nessuno ha mai detto niente di valido in vita sua. Recentemente, scrivendo di *Anime morte*, mi è venuto di paragonare la *Gogoliana* di Ripellino a una gamba, e di pensare che senza l'altra, senza una maggiore capacità di ascolto del Gogol' malato di ascesi, non sarei andata molto avanti. Ma certo non vorrei vedere Gogol' senza naso e tutto mistica! Se invece valido significa "non inesorabilmente superato, non inutile, non dannoso", allora ritengo tali tutte le sue pagine, non fosse altro che per l'entusiasmo che suscitano, per la capacità di far sentire allo studente (e a tutti i lettori) che lo studio e la vita, la passione, il divertimento e la ricerca non sono affatto scelte antitetiche.

G. P. P. Ribadisco: la curiosità e il gusto dell'indagine, del penetrare in profondità strati diversi della cultura. La molteplicità degli approcci. Lo stile, forse, risente maggiormente del passare degli anni e può indurre lettori giovani o meno motivati a prendere distanze o dare valutazioni affrettate.

G. T. Mi sento combattuta nel rispondere, perché gli stessi aspetti che mi attraggono in Ripellino, la contaminazione dei generi, tra saggio, biografia e romanzo, mi appaiono pericolosi se applicati ad autori come Schulz e Witkiewicz di cui a lungo in Italia non si è saputo praticamente nulla. In quei casi le sue interpretazioni agivano in condizioni di monopolio, perché quasi nessuno andava a consultare quel poco altro che era stato scritto nell'ambito ristrettissimo degli addetti ai lavori. Da quel lettore onnivoro che era, sapeva molte cose della cultura polacca tra le due guerre, ma restituiva il tutto all'interno del suo *panopticum*, del suo caleidoscopio dai mille vetrini, mille titoli e nomi. Aveva così l'abitudine di citare in contesti più diversi parole polacche da cui era affascinato, oggetti inconsueti come le *szopki krakowskie* (le minicattedrali natalizie di stagnola), autori poco conosciuti in Occidente quali il filosofo e ma-

tematico Leon Chwistek (a proposito di Chlebnikov), Zbigniew Herbert e Karol Irzykowski (*Il trucco e l'anima*), il regista Juliusz Osterwa (*Storie del bosco boemo*). Ma si trattava solo di particolari ai margini che completavano il mosaico delle sue argomentazioni, lasciando il lettore a barcamenarsi con nomi e titoli di una lingua ignota, senza fornirgli altri strumenti per capire da che parte indagare per saperne qualcosa di più. Anche per nomi più noti come Witkiewicz il suo interesse era intermittente: è un grande peccato che abbia dedicato al teatro polacco interventi tutto sommato sporadici, le recensioni su *L'Espresso* o certi inaspettati affioramenti nei suoi saggi (si pensi al geniale accostamento dei *Pragmatisti* di Witkiewicz nel saggio su *Zio Vanja*). È anche un peccato che lui, grande entusiasta di Vrubel', abbia ignorato la pittura metamorfica di un grandissimo simbolista: Jacek Malczewski.

S. V. Non riesco proprio a sforbiciare e dissezionare l'opera di una persona cui devo la mia personalità di studente e poi – talvolta anche attraverso dolorosi distacchi, rifiuti, incomprensioni – di studiosa. Esiste la devozione.

eS *Se, per assurdo, a futura memoria, potesse essere salvata solo un'opera di Ripellino, su quale cadrebbe la sua scelta?*

M. B. Su *Il trucco e l'anima*.

G. B. B. Sceglierei sicuramente *Praga magica*, ma qui entrano anche fattori di gusto e interesse personale. È difficile dare giudizi assoluti.

A. F. Se la dovessi salvare per me solo, credo che sceglierei la raccolta poetica *Lo splendido violino verde*, che ha segnato per me la “conversione” alla sua figura. Forse, se invece il salvamento dovesse essere destinato a un beneficio dell'umanità, a un ennesimo (suo, postumo) tentativo di renderla meno barbara e indifferente, credo che sceglierei *Praga Magica*: del resto, “non c'è divario”, è noto, fra la sua saggistica e la sua poesia.

N. M. So di non essere originale, ma ricordo la lettura di *Majakovskij e il teatro russo d'avanguardia* come una folgorazione.

G. P. P. Senza esitazione alcuna: *Il trucco e l'anima*. Perché più che in altre opere vi si concentrano i tratti per me determinanti e positivi a cui ho fatto riferimento sopra. Sono stato molto felice quando è stata ristampata ed è tornata disponibile in libreria qualche anno fa.

G. T. *Il trucco e l'anima*, in cui la contaminazione di stili, tra saggio biografia e romanzo raggiunge il suo apice. Insegna molte cose, è appassionante, come non leggerlo tutto d'un fiato?

S. V. Non frequento torri né isole deserte. Detesto la fantascienza. Non sono dunque in grado di rispondere.